

L'ultimo viaggio di Ciccio e Tore Gelo tra i genitori

Gravina, il vescovo ai funerali: tutti responsabili
Tra Pappalardi e la ex moglie nemmeno uno sguardo

di Massimo Solani inviato a Gravina di Puglia (Ba)

IN CIELO palloncini bianchi con i loro visi, a terra le lacrime di chi non riesce a darsi pace per una morte così assurda e purtroppo ancora misteriosa. C'era tutta Gravina ieri sotto le navate della grande Cattedrale e nella piazza antistante. Migliaia di persone ac-

corse per donare a Ciccio e Tore quel funerale che i due bambini hanno dovuto aspettare per quasi due anni dopo la morte nella cisterna della «casa dalle cento stanze». Un dolore composto, forse soltanto un po' ingessato dalle tante tristezze di questa orribile vicenda, che attorno alle due bare bianche ha di nuovo messo l'una vicina all'altra Rosa Carlucci e Filippo Pappalardi. Mamma e papà di Francesco e Salvatore, ma al tempo stesso grande accusatrice e accusato per la morte di quei due bambini che in vita la legge e i rancori familiari avevano troppo spesso sbalottato avanti e indietro sulla rotta del reciproco odio. Da una parte Filippo, sopraffatto dal dolore e vinto da un pianto inarrestabile diventato

rabbia nel momento in cui le bare hanno lasciato la chiesa. Dall'altra Rosa, impietrita. Sola in mezzo agli abbracci dei compagni di classe di Ciccio e Tore, sola senza nemmeno più il conforto di Filomena, la figlia maggiore avuta da Pappalardi. Che dopo un'ora trascorsa a fissare quel padre che, pur distante pochi metri, non si è mai voltato ad incrociare il suo sguardo, alla fine è crollata a terra per essere poi portata in ospedale. «In quella cisterna - recita nell'omelia monsignor Mario Pacciolo, vescovo di Altamura, Gravina e Acquaviva - Francesco e Salvatore hanno certamente invocato aiuto, hanno sperato fino alla fine che qualcuno li sentisse. Hanno fatto l'esperienza più dolorosa della solitudine, dell'abbandono senza speranza». Una declinazione della disperazione simile a quella già patita in una vita contesa o forse mai davvero voluta da nessuno. «Davanti alle bare di Ciccio e Tore è facile dire: siamo tutti responsabili» è il monito di monsignor Pacciolo.

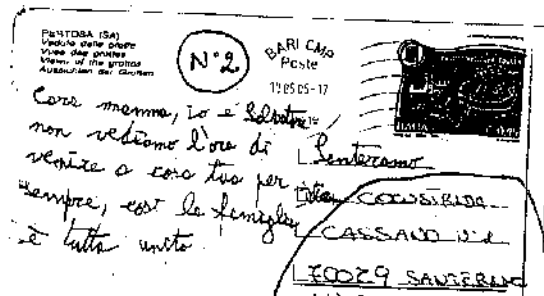
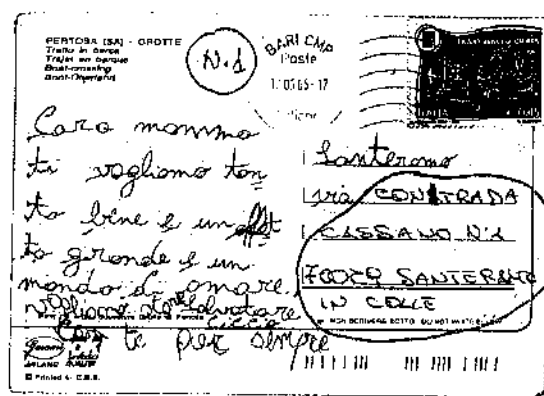
Ascolta dal primo banco Filippo Pappalardi, accudito dalle carezze della compagna Maria Ricupero. Un uomo travolto dal dolore che ha trascorso quasi quattro mesi in carcere, con l'accusa di aver ucciso i figli e di averne nascosto i cadaveri. Un'accusa che il gip ha fatto cadere trasformandola in un ben meno infamante abbandono di minori.

I detenuti di decine e decine di penitenziari italiani in queste ultime settimane hanno sofferto con lui, e nel momento dell'ultimo saluto a Ciccio e Tore hanno voluto mandare a Gravina fiori e corone. Fiori per quei «due piccoli angeli», come ha spiegato proprio Filippo in una lettera scritta dopo «i tristi giorni della mia prigionia» e fatta leggere al termine della funzione. «Angeli che con il loro spirito hanno chiamato un altro bambino - ha scritto - salvando lui e me che resto un uomo solo, che può continuare a vivere libero nel ricordo di tanti giorni felici vissuti insieme». Parole salutate da un applauso sincero come il magone del questore di Bari Vincenzo Maria Speranza che all'inizio della cerimonia si è avvicinato a Pappalardi per abbracciarlo e sussurrare parole di cordoglio per quell'uomo che, tornato in libertà, aveva gridato: «Non voglio poliziotti a funerale dei miei figli». Era una settimana fa, ma adesso tutto sembra cambiato mentre decine di divise blu, davanti alla grande



Il padre di Ciccio e Tore, Filippo Pappalardi, segue le bare disperato con la sua compagna Maria Ricupero Foto di Luca Turi/Ansa

Le lettere dei bambini: «Mamma, torniamo da te». E al giudice: «Vogliamo scappare, mandaci da lei»



Volevano tornare dalla loro mamma, Ciccio e Tore. Lo ripetevano e lo scrivevano anche, specie nelle lettere che mandavano alla madre e al Tribunale dei minori che doveva decidere sul loro affido. Lettere che sono agli atti dell'inchiesta sulla loro morte. «Cara mamma - scrivevano i due bambini in una cartolina spedita il 17 maggio 2005 - ti vogliamo tanto bene. Vogliamo stare con te per sempre». Struggenti le parole affidate ad un biglietto su cui erano disegnati due cuori con racchiusi i nomi dei due bambini. «Non vedo l'ora di vederti per venire con te. Ci siamo stancati di stare con papà». Ma agli atti dell'inchiesta ci sono anche due lettere che i bambini hanno inviato al giudice Minummi in vista della decisione sull'affido. «Non vogliamo pistare con papà. Ora che abbiamo passato il Capodanno con mamma abbiamo capito che ci vuole bene. Ci siamo stancati di stare con papà, abbiamo voglia di scappare come abbiamo fatto a ottobre. Mandaci da lei o lo facciamo noi!» ma.so.

Sardegna, 3 operai morti in tre giorni

di Davide Madeddu / Cagliari

TRE MORTI sul lavoro in tre giorni. Sarebbe dovuto andare in pensione tra sette mesi Giovanni Lai, 57 anni originario di Teulada. È morto ieri sera nel cantiere della

società Sicmi, l'azienda che ha in appalto una serie di lavori nel polo industriale di Portovesme. Quasi una routine per l'operaio, esperto e preparato, come hanno spiegato i colleghi. Ieri pomeriggio però, qualcosa non è andata per il verso giusto. Secondo una prima ricostruzione, ma è ancora il campo delle ipotesi, l'uomo impegnato nella sistemazione di un grosso tubo sarebbe caduto dalla struttura finendo a terra. A trovarlo con il viso sanguinante i colleghi che subito hanno chiamato i soccorsi e allertato il 118. I tentativi di soccorso si sono rivelati subito inutili. Giovanni Lai è morto dopo poche decine di minuti. Sul posto dove è avvenuto l'incidente si è formato picchetto di lavoratori e sindacati mentre sono giunti anche gli uomini delle forze dell'ordine che hanno aperto un'inchiesta. «Stiamo cercando di capire ancora cosa sia potuto succedere - dice Marco Grecu, segretario della Camera del Lavoro del Sulcis Iglesiente - l'incontro con i vertici dell'azienda servirà anche a questo, e naturalmente aspettiamo a questo punto anche l'esito delle indagini che gli inquirenti stanno già portando avanti». L'incidente mortale di Portove-

sme è il terzo che si registra nell'arco di tre giorni nel polo industriale.

L'altra sera, invece a Cagliari è morto Eolo Casu, 49 anni di Mogoro. È affogato a testa in giù nel tombino di 60 cm. per 60, all'interno del quale stava operando, in via Boiaro, a Cagliari, nella sede della Telecom. Lo ha trovato così, immerso dalla testa fino alla cintola, dopo diverse ore, una guardia giurata che aveva notato il furgone dell'operaio parcheggiato nella sede della società telefonica. All'interno del tombino doveva riparare una pompa sommersa, il cui malfunzionamento era stato segnalato da giorni, un lavoro di «routine» che però gli è costato la vita. Lunedì, in provincia di Oristano è morto, travolto da una frana Orazio Statzu di 35 anni. La montagna di terra lo ha travolto mentre lavorava alla base della scarpata della rampa del nuovo cavalcavia che permette alla strada statale 131 «Carlo Felice» di superare i binari della ferrovia. Una grossa pala meccanica ha dovuto lavorare per più di tre ore prima di arrivare al suo corpo.

MORTI SUL LAVORO
dal 1/1/2008
287
Fonte:
www.articolo21.info

Violenze e libidine a scuola, parroco condannato

6 anni la pena, le vittime avevano dai 3 ai 5 anni. La direttrice: la Curia bolognese ha chiuso gli occhi

di Marco Zavagli / Ferrara

CONDANNATO Sei anni e dieci mesi di reclusione per atti sessuali nei confronti di minorenni. Con l'aggravante morale che a compierli è stata una persona che indossava l'abito talare e rivestiva la figura di educatore. È la sentenza emessa dal tribunale di Ferrara dopo sei ore di camera di consiglio. È un racconto dell'orrore quello andato in scena nelle diverse udienze del processo. A subire le attenzioni del religioso nove piccole vittime tra i 3 e i 5 anni. Il palcoscenico una

parrocchia con annessa scuola materna di un paese del Ferrarese compreso nella circoscrizione della Curia di Bologna (le due province non coincidono geograficamente con l'estensione delle rispettive diocesi). Spesso violenze e atti di libidine avvenivano sotto gli occhi di maestre, bidelle, cuoche. I fatti risalgono al marzo del 2004 e le prime voci, provenienti in particolare da due maestre della struttura, rischiano di uscire dai muri della parrocchia. Gli atti di libidine, siamo a maggio, cessano. Ma quelle due insegnanti perdono il posto. Col nuovo anno, e dietro le vivaci proteste dei genitori, le due

donne riottengono il lavoro. Insieme a loro il sacerdote, responsabile della struttura, assume anche una direttrice didattica. È quest'ultima che, dopo pochi giorni dall'inizio dell'anno scolastico, a settembre, vede il sacerdote baciare sulla bocca una bambina. Si rivolge alle colleghe chiedendo esterrefatta «ma sono matta io o anche voi vedete quello che vedo io?». Le due maestre scoppiano a piangere e raccontano gli episodi che hanno assistito l'anno prima. La direttrice le convince ad andare dai carabinieri. Partono le indagini, viene sentito il personale della struttura. Il 2 marzo 2005 scattano gli arresti domiciliari. Il prete viene confinato nella sua abitazione, sempre

all'interno dei locali della parrocchia. L'anno successivo verrà trasferito in un'altra struttura. Vengono allacciati contatti con l'Arcidiocesi di Bologna, nella cui giurisdizione rientra la parrocchia. Verso la fine del 2004 la direttrice, insieme a un rappresentante dei genitori, chiede di incontrare a Bologna i responsabili della Curia. L'8 gennaio 2005 i due si trovano davanti a mons. Ernesto Vecchi. Questo il racconto della direttrice: dopo averli ascoltati il vescovo ausiliare parla del sacerdote come di «un uomo malato» e chiude il colloquio con la frase «questo incontro non è mai avvenuto». È stata la stessa direttrice a raccontare l'episodio in dibattito. Ascoltato

in aula, monsignor Vecchi ha detto di non ricordare l'oggetto di quella discussione. La risposta non convince il Pm che chiede se nel territorio di competenza della Curia bolognese accadessero diversi episodi di questo tipo tali da confondere la memoria a proposito di un fatto di tale gravità. L'alto prelato risponde che era l'unico episodio di cui gli fosse giunta notizia. Raggiunto al telefono, il numero due della Curia bolognese non vuole parlare della testimonianza della direttrice: «Non intervergo perché non ho ancora ricevuto comunicazioni dall'avvocato. Non parlo di queste storie, sono solo interpretazioni interessanti».



il salvagente

Vino, bufala e veleni il made in Italy va in pezzi
Per i gioielli dell'alimentare italiano è crisi. Ma è solo per colpa di pochi malfattori?



Sopravvivere all'inflazione

Le ricette dei partiti e i trucchi quotidiani per risparmiare

Caos bollino per la casa

L'obbligo di certificare gli impianti agita chi vende o affitta

Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • giornale+Speciale 1,70 euro • www.ilsalvagente.it